

Bulldog

Vide questo brevissimo annuncio sul giornale: «Cuccioli di bulldog tigrati, 3 dollari l'uno». Lui possedeva circa dieci dollari, guadagnati con il suo lavoretto di imbiancatura e non ancora depositati in banca, ma in famiglia non avevano mai avuto cani. Quando gli venne l'idea, il padre stava facendo un lungo sonnellino, e la madre, in piena partita di bridge nel momento in cui le chiese se per lei andava bene, alzò le spalle con aria distratta e giocò una carta. Lui passeggiò per la casa cercando di decidere, e fu invaso dalla sensazione che avrebbe fatto meglio a sbrigarsi, prima che qualcun altro si prendesse il cucciolo. Nella sua testa ce n'era già uno in particolare che gli apparteneva: era il suo, e la bestiola lo sapeva. Ignorava completamente che aspetto avesse un bulldog tigrato, ma a giudicare dal nome era un animale forte e meraviglioso. E lui aveva i tre dollari, anche se lo preoccupava il pensiero di spenderli in un periodo in cui c'erano tutti quei problemi di soldi, con il padre finito di nuovo in bancarotta. Il laconico annuncio non specificava quanti cuccioli ci fossero. Forse solo due o tre, che a quell'ora potevano essere già stati venduti.

L'indirizzo indicava un numero di Schermerhorn Street, una strada che non aveva mai sentito nominare. Telefonò, e una donna dalla voce roca gli spiegò come arrivare e con quali mezzi. Venendo dal quartiere di Midwood con la sopraelevata, la Culver Line, doveva cambiare a Church Avenue. Lui prese nota di tutto e le rilesse le indicazioni. I cuccioli erano sempre disponibili, grazie a Dio. Impiegò più di un'ora a raggiungere il posto, ma essendo domenica

la metropolitana era quasi vuota, e la brezza che entrava dai finestrini aperti con i loro telai in legno rendeva il vagone piú fresco della via sottostante. In basso, nei terreni non edificati, vide anziane donne italiane con i fazzoletti rossi in testa, curve e intente a riempirsi i grembiuli di denti di leone. I suoi compagni di scuola italiani gli avevano detto che servivano per il vino e l'insalata. Ricordava di aver provato a mangiarne uno, una volta, mentre giocava a baseball nello spiazzo vicino a casa, ma aveva il sapore amaro e salato delle lacrime. Il vecchio treno di legno, praticamente privo di passeggeri, traballava e sferragliava leggero nell'afoso pomeriggio. Passò sopra un isolato in cui gli uomini se ne stavano in piedi nei vialetti d'accesso a innaffiare le loro automobili come se fossero elefanti accaldati. La polvere aleggiava piacevolmente nell'aria.

La zona di Schermerhorn Street, del tutto diversa da Midwood, fu una sorpresa. Le case erano d'arenaria bruna, e non somigliavano affatto a quelle di assi del suo isolato, costruite solo pochi anni prima o al massimo negli anni Venti. Persino i marciapiedi sembravano vecchi, fatti di grandi lastre quadrate in pietra anziché di cemento, con ciuffi d'erba che crescevano nelle fessure tra l'una e l'altra. Intuiva che lí non vivevano ebrei, forse perché c'era silenzio e poca attività e perché nessuno sedeva all'aperto a godersi il sole. Parecchie finestre erano spalancate, mostrando persone dall'aria inespressiva che guardavano fuori appoggiate ai gomiti, e gatti sdraiati su alcuni dei davanzali, con molte delle donne in reggiseno e gli uomini in canottiera nel tentativo di prendere un po' d'aria. Rivoletti di sudore gli scendevano lungo la schiena, non solo per la calura, ma anche perché ormai aveva capito di essere l'unico a volere il cane, dato che i genitori non si erano veramente pronunciati e che suo fratello, piú grande di lui, aveva commentato: – Sei pazzo a spendere i tuoi pochi dollari per comprare un cucciolo? Chi può dire se vale qualcosa? E poi cosa gli darai da mangiare? – Ossi, aveva pensato lui, e il fratello, che sapeva sempre ciò che era giusto o sbagliato, gli aveva

strillato: – Ossi! Ma se a quell'età non hanno nemmeno i denti! – Be', allora forse minestra, gli aveva risposto borbottando. – Minestra! Vuoi allevare un cagnolino a *minestra*? – All'improvviso si accorse di essere arrivato a destinazione. Là fermo, si sentí mancare il terreno sotto i piedi e comprese che era tutto uno sbaglio, come uno dei suoi sogni o una bugia che avesse stupidamente tentato di difendere spacciandola per la verità. Gli venne il batticuore, si rese conto di essere arrossito e proseguí per circa mezzo isolato. Non c'era nessuno lí fuori a parte lui, e alcune delle persone affacciate alle finestre aperte lo guardavano avanzare per la strada deserta. Ma come poteva rientrare a casa cosí dopo essersi spinto tanto lontano? Gli sembrava di aver viaggiato per settimane, se non per un anno. Forse avrebbe fatto meglio a dare almeno un'occhiata al cucciolo, se quella donna gliel'avesse permesso. Aveva consultato l'enciclopedia per ragazzi, dove c'erano due pagine intere con illustrazioni di cani, e aveva visto un bulldog inglese bianco con le zampe anteriori incurvate e i denti che spuntavano dalla mandibola, e un piccolo Boston bull terrier bianco e nero, e un pit bull dal naso lungo, ma nemmeno un'immagine di un bulldog tigrato. Alla fin fine, l'unica cosa che sapeva davvero dei bulldog tigrati era che costavano tre dollari l'uno. Ma doveva dare almeno un'occhiata al suo cucciolo, perció tornò indietro lungo l'isolato e suonò il campanello del pianterreno, seguendo le indicazioni ricevute dalla donna. Lo squillo fu talmente forte da farlo trasalire; d'altra parte, se fosse corso via e lei fosse uscita in tempo per vederlo, sarebbe stato ancora piú imbarazzante, per cui rimase lí con il sudore che gli gocciolava sul labbro.

Si aprí una porta interna sotto il portico e venne fuori una donna che lo scrutò attraverso le polverose sbarre di ferro del cancello. Indossava una specie di vestaglia di seta rosa pallido, che teneva chiusa con la mano, e aveva lunghi capelli neri sciolti sulle spalle. Lui non osò guardarla dritto in faccia e cosí non sarebbe stato in grado di dire che aspetto aveva esattamente, ma percepí la sua tensione mentre lo fis-

sava in piedi dietro il cancello chiuso. Si rese conto che non riusciva a immaginare perché avesse suonato e si affrettò a chiederle se fosse stata lei a mettere l'annuncio sul giornale. Ah! Cambiò subito atteggiamento, sganciò il cancello e lo spalancò. Era più bassa di lui e aveva un odore strano, come un misto di latte e aria viziata. La seguì all'interno dell'alloggio, talmente buio che non si vedeva quasi nulla, anche se si sentivano gli acuti latrati dei cuccioli. Lei fu costretta a gridare per domandargli dove abitava e quanti anni aveva, e nel sentirsi rispondere che ne aveva tredici, si coprì la bocca con la mano e disse che era molto alto per la sua età; lui però non capì per quale motivo la cosa sembrasse riempirla d'imbarazzo, se non, forse, perché l'aveva preso per un quindicenne, come capitava a volte. Gli parve comunque una reazione esagerata. Continuò a seguirla fino in cucina, sul retro della casa, dove finalmente riuscì a guardarsi intorno, dopo aver trascorso qualche istante al riparo dal sole. In una grossa scatola di cartone, tagliata in modo irregolare per abbassarne i bordi, vide tre cuccioli insieme alla madre, che sedeva là fissandolo e muovendo adagio la coda. A lui non sembrava che somigliasse a un bulldog, per quanto non avesse il coraggio di dichiararlo apertamente. Era solo una cagna marrone chiazzata di nero con qualche striscia qua e là, e i piccoli avevano lo stesso mantello. Gli piaceva la piega all'ingiù delle loro minuscole orecchie, ma disse alla donna che aveva voluto dare un'occhiata ai cuccioli, ma che non si era ancora deciso. A quel punto non sapeva proprio più che fare, e così, per non darle l'impressione di non averli apprezzati, le chiese se le dispiaceva che ne prendesse uno in braccio. Nessun problema, gli rispose lei; infilò una mano nella scatola, tirò fuori due cagnolini e li posò sul linoleum azzurro. Non sembravano affatto dei bulldog, ma si vergognava di spiegarle che in realtà non intendeva comprarli. Lei ne sollevò uno, disse: «Ecco qua», e glielo piazzò in grembo.